

se stesso e gli chiede di guardare nella direzione dell'incrocio tra i due bracci. Il baricentro viene buttato fuori dalla verticalità dell'io, e l'equilibrio di viene nuovamente possibile. Il feudo posto ai piedi del legno è demanio abbastanza grande per un uomo solo, e senz'altro meno angusto dell'antro umido del proprio solipsimo.

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). Estroflettersi, guardare all'altro e smettere di ubriacarsi dell'incertezza della propria solitudine. Gettare, mediante il servizio *all'altro*, il proprio baricentro *nell'altro* non significa fuggire da se stessi, ma sapere che l'equilibrio è solo sul cavo della relazione. Perché la vita è là dove c'è l'amico, l'amata, la madre, il padre; là dove le loro voci invitano a uscire alla luce.

«Questa è l'ora della fedeltà,
l'ora della madre e dell'amata,
l'ora dell'amico e del fratello.
La fedeltà rischiarà ogni infelicità
e la ricopre delicatamente
di dolce,
ultraterreno splendore»³.

A loro, e al Padre, l'uomo deve guardare, poiché – contraddittoriamente e contrariamente a quanto pensava Talete – soltanto fissando un punto avanti a sé non si cade nei crepacci della propria coscienza ferita. Così fa il bambino per imparare a camminare. Se il centro è il confine, gettare più in là il centro è estendere il perimetro calpestabile. ■

³ Dietrich Bonhoeffer, *Felicità e infelicità*, lettera da Tegel, giugno 1944 (in Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Brescia, Queriniana, 2002, p. 461).

Canto per un popolo regale

CECILIA IMPERA

Quella di Elisa Kidané (*Parole clandestine*, Suore Missionarie Combiane, 2008) è una poesia dolce e accorata, che piange il cammino doloroso di un'umanità smarrita che vede frantumarsi i suoi sogni e le sue speranze e perdersi nell'ignoto. Eppure la speranza riemerge ogni volta sempre forte e luminosa perché questo sembra essere il destino dell'umanità: quello di morire e risorgere.

L'autrice, religiosa italo-eritrea, segue con tristezza mista a dolcezza e amore la sorte dei figli della sua amatissima terra africana, costretti a una ricerca incessante di terre inospitali, di orizzonti proibiti, di vita nuova sognata, in un oceano di sogni infranti e tuttavia mai spenti, speranze frantumate nelle onde di un mare crudele che inghiotte gioie e dolori inespressi. E guerre mai sopite distruggono vite insepolti che la pietà umana non ha potuto raggiungere.

La poesia interpreta con voce accorata cammini lenti e pazienti di un popolo regale che non si lascia rubare l'anima di cui è tenacemente orgoglioso; un popolo che, nella sua tenacia, sa sfidare i paesi da sempre assetati delle sue ricchezze. L'Africa indomita, maestra di umanità, ricchissima dell'amore dei suoi figli, pur nella sua povertà cammina a testa alta portando sulle sue spalle popoli e civiltà. Popoli e genti emergono continuamente come luoghi di angoscia e, a un tempo, di speranza. Un cammino inesausto in cui l'umanità umiliata cerca barlumi di luce, di pace. Quanto ancora dovrà camminare su un terreno insidioso per trovare riposo? Barche vuote sulle rive di un mare sconosciuto attendono viandanti ignoti in cerca di nuove spiagge e albori di luce.

E, pur col cuore gonfio di tanto dolore, «la figlia del mio popolo» osa risvegliare la vita danzando. Danza la speranza per il suo popolo, instancabile nel suo continuo errare verso mete ignote, danza per la sua terra portatrice di sogni e speranze mai sopite, coraggiosa e maestosa nella sua regalità, «culla di Afriche antiche e sempre nuove». «E Dio guarda danzare al ritmo di canti inediti questi suoi popoli prediletti. E si commuove». ■